

Primo maggio: espropriato alla classe è soltanto una vacanza

in *Orizzonti*, 26 aprile 1986

Questo primo maggio resta una grande celebrazione del lavoro e della libertà dell'uomo proprio perché riconvoca intorno alla memoria delle folle i temi che hanno costituito per secoli il dibattito e la crescita della classe operaia e contadina. Ma va pure detto che ha perso, passando attraverso l'usura consumistica, il suo primo vigore, la sua forza esplosiva in contrasto con le violenze dominanti della società borghese e post-capitalistica. Il dramma reale del Primo maggio sta nella dura constatazione che, nel nostro paese e nell'orizzonte internazionale, dominato dall'economia di monopolio e dalle spinte continue verso la guerra, restano pesanti e cocenti tutte le contraddizioni del capitalismo, e tuttavia i significati decisamente anticapitalistici della festa sono stati diluiti in un letargo formale. E allora la festa sembra essere divenuta l'occasione di una dichiarazione di giusti principi, l'affermazione dell'aspirazione umana alla pace e ad una società più rispondente alla misura dell'uomo senza che emerga, nella sua pressante chiarezza, il principio materialistico che queste aspirazioni restano astrazioni ideologiche se ad esse non corrisponda la presa di coscienza delle strutture reali e della loro permanente natura di prevaricazione e di potere. Momento essenziale nel quale enormi folle si riuniscono ad esprimere, soprattutto nella fase attuale di crescente minaccia del capitalismo americano, la loro sete di pace, è anche divenuto il momento di addormentamento della coscienza di classe.

L'evoluzione storica della festa, negli ultimi decenni, sembra stia proprio nel lento passaggio da un'occasione di lotte, spesso dure e talvolta vincenti, a un modello di «festa» nella quale l'aggregazione obbedisce non più a rivendicazioni fondamentali, ma ai compiacimenti di ogni altra occasione festiva, ridotta a tempo di ozio e di sospensione della quotidianità lavorativa. Il tono vacanziero, con la consueta liturgia dei festival, ha inquinato la storia.

Il fatto che, attraverso l'azione concorde dei gruppi politici, intesi a definire stabilmente i progetti di solidarietà e di alleanze, si sia giunti ad una universalizzazione della festa dei lavoratori, ne attesta purtroppo la perdita di significati. Non siamo più nelle giornate che videro la decisa opposizione fra le stratificazioni reazionarie del paese e il proletariato. La chiesa, per esempio, non esprime più alcuna resistenza nei riguardi di una celebrazione che le sembrava, fino all'epoca di Pio XII, eversiva e che, comunque, rinnovava in essa la cocente ferita della perdita o del tradimento della classe operaia.

Né questa chiesa, mutati profondamente i tempi, opporrebbe più a questa giornata la sua patetica festa di S. Giuseppe sollevato a protettore dei lavoratori in uno statuto ideologico di equilibrio medio fra gli estremi e di corporativismo consacrato nella *Quadragesimo anno*. Il Primo maggio lo

celebra anche Agnelli, il Primo maggio, sotto questo profilo, è stato espropriato alla classe operaia e si è trasformato nella generica festa di un «lavoro» che, pur duramente fondato tuttora sul profitto e sullo sfruttamento, è divenuto il referente generico di una società di pseudobenessere. D'altra parte a questo processo di degrado corrisponde chiaramente la teorizzazione irresponsabile del superamento delle divisioni classiste, con la conseguente rinuncia ad ogni lettura materialistica dei dati storici.

Nelle sue profonde contraddizioni, la festa del lavoro ha, perciò, una polivalenza di aspetti che possono essere facilmente rilevati. Non possiamo non respingerla come esplosione festaiola di un falsante «volemose bene» dei compromessi e delle rinunzie. Ma dobbiamo anche avvertirne l'enorme portata internazionalistica attuale che richiama alla lotta per la pace. E non dobbiamo dimenticare che essa, nonostante ogni rielaborazione falsificante, resta, nel suo originario valore di stimolo a modificare sostanzialmente i rapporti materiali, in pochi ambiti del nostro paese, dove ancora contadini e operai pagano in proprio le radicali conflittualità del sistema. Braccianti calabresi, pugliesi, abruzzesi sono ancora vittime di prevaricazioni e sfruttamenti che soltanto la falsa coscienza relega in memorie di un passato immaginato come trascorso e seppellito.

Ancora su molte piazze di paesi calabresi i capocchia fanno la scelta dei braccianti da arruolare per la fatica quotidiana. Ancora nel Fucino donne e uomini scendono nell'umido diaccio delle ore preluce a raccogliere barbabietole, senza alcuna protezione assicurativa. Sottili passano, dovunque, le insinuanti linee della concentrazione capitalistica, che espone, nei sussulti improvvisi del sistema, intere masse ai rischi della disoccupazione e della cassa integrazione. Pesa, in tutta la sua imponenza, una politica che fa pagare ai lavoratori le crisi economiche.

E allora per queste ampie aree del paese il Primo maggio si ripropone certamente come momento che afferma non tanto l'addormentante compiacimento per quanto si è realizzato, quanto la prospettiva di un futuro diverso. Né, in questa dinamica polivalente, dovrebbe, dopo tutto, essere cancellata la prepotenza di memorie che sembrano distanti e che, invece, hanno determinato la nostra attuale situazione di storia. Ancora in taluni paesi della Val Vibrata l'albero di maggio è eretto nelle piazze, con le rosse bandiere, di notte, in un rituale rivoluzionario che unisce comunisti e socialisti, a ricordo della furtiva celebrazione che, sfidando polizia e gerarchi, si faceva in epoca fascista. Ancora in Puglia questo giorno ricostituisce la memoria delle grandi lotte contadine, dell'epoca di Di Vittorio.

Alfonso M. di Nola